

Goldoni al Grassi, tra applausi e ovazioni

Son sempre in movimento quei «Gemelli» di Ronconi

Attori e mobili si spostano in scena per dare il senso dell'irrequietezza

Masolino d'Amico

MILANO

L'«topos» dei gemelli identici scambiati l'uno per l'altro resiste al teatro da un paio di millenni e molti sono gli autori che vi hanno costruito sopra un virtuosistico gioco di equivoci; Shakespeare addirittura lo raddoppiò con l'aggiunta di una coppia di servi gemelli anche loro. Quanto ai «Due gemelli veneziani», la sorpresa che Goldoni ha in serbo è pesante, un finale tragico con un gemello assassinato e il suicidio del suo avvelenatore. Siamo a Verona, dove il dottor Balanzone ha combinato le nozze della figlia Rosaura con un giovane bergamasco, Zanetto, figlio del defunto mercante Pantalone de' Bisognosi (è il Goldoni prima fase che ricorre ancora alle maschere, ma sono maschere in disarmo: Pantalone è morto e non stava più a Venezia, Brighella è un vecchio servo che parla solo di tempi andati...). Questo Zanetto è un deficiente i cui rozzi approcci sgomentano la ragazza, con giubilo del sinistro Pandolfo, un sepolcro imbiancato tipo Tartufo parcheggiato in casa del dottore e spasi-

simante in segreto per Rosaura. Intanto si aggira Beatrice, ricca veneziana scappata che aspetta di ricongiungersi col fidanzato Tonino; è protetta da Florindo, amico di Tonino ma anche innamorato di lei, e insidiata dallo shuffoncello Lelio.

Tonino è il gemello di Zanetto, ma tarda a arrivare e Zanetto, preso per lui, subisce le profferte di Beatrice, è sfidato a duello da Lelio e salvato da Florindo. Dal canto suo Tonino quando arriva è ricevuto a casa del dottore, dove scambia Rosaura per una meretrice e la offende tirando fuori del denaro. I quiproquo si moltiplicano vorticosamente, mentre si apprende che Rosaura non è figlia di Balanzone, ma è una sorella perduta dei gemelli, fino al torvo scioglimento di cui sopra: Pandolfo elimina Zanetto e poi, scoperto, se stesso; Tonino sposa Beatrice, e Rosaura viene data a Lelio, unione inquietante quanto quelle con cui, per ricordare ancora Shakespeare, si conclude «Misura per misura».

Al Paolo Grassi Luca Ronconi ha

affrontato questo testo dai molti risvolti con una cura intelligente ma persino eccessiva, rischiando di soffocarlo. La scena di Margherita Palli esaspera il tema del doppio consistendo in una infinita di grandi specchi sghembi incorniciati di legno, in più strati fino al soffitto, e senza fonti di luce; alcuni sono di armadi in cui si può entrare, anzi uno è abitato da Pandolfo. Molti elementi sono mobili; le poche poltroncine hanno rotelle e vengono trasportate dai personaggi come i bauli che sono l'unico altro oggetto di arredamento. Lo spazio è relativamente angusto ma varia di continuo e tutti lo percorrono senza badare agli ostacoli. Il moto è perpetuo. Per dare il senso di una irrequietezza mercuriale, non si dà mai uno scambio tra persone ferme, a ogni battuta

tutti cambiano posizione, spostano le predette poltroncine, si siedono, si alzano, si inginocchiano, impegnati in evoluzioni complesse, certo difficili da coordinare e da memorizzare. Ne risulta una dilatazione dei tempi che malgrado l'affiatamento della compagnia fa durare le operazioni 200' (compreso un break di 15'); e che se consente di



Una scena dello spettacolo

gustare tutta l'arguzia della deliziosa lingua di Goldoni, italiano per tutti e veneziano per i gemelli, dà modo allo spettatore di scoprire quelle debolezze di costruzione che la velocità, ingrediente irrinunciabile della farsa, di solito copre.

Così Tonino, che all'opposto del fratello dovrebbe essere savio e spiritoso, nel suo assurdo continuare a non capire come stanno le cose diventa un cretino anche lui. Ciò nulla toglie alla strepitosa prestazione di Massimo Popolizio, impressionante anche per vigore atletico: «grace under pressure», l'ideale di Hemingway. Tra gli altri, tutti impeccabili, spiccano l'odioso Pandolfo di Riccardo Bini, il tracotante Lelio di Luciano Roman, la scissa Rosaura di Manuela Mandracchia e l'indignata Beatrice di Laura Marinoni. Per accentuare la crisi della maschera, l'Arlecchino di Giovanni Crippa è alto e biondo. Gradevoli i costumi di Vera Marzot. Applausi a scena aperta e ovazioni; si replica fino al 30 aprile.

Identità nel labirinto

Neanche il bicentenario di qualche anno fa ci aveva avvicinato rispetto a Carlo Goldoni con tanta trasparenza e lucidità. Il rinnovatore settecentesco del teatro italiano in direzione della modernità, il rielaboratore della tradizione gloriosa e stanca della commedia dell'arte, l'abile fondatore di una lingua nuova e unitaria attraverso la scena, ci appare oggi come sommo drammaturgo, dopo che Luca Ronconi ha presentato *I due gemelli veneziani*, sua prima regia nel tempio (scomodo e onusto di gloria ingiallita) di via Rovello, luogo di nascita di un teatro pubblico in Italia ad opera di Giorgio Strehler e Paolo Grassi, che dà oggi il nome alla sala.

Ci sono stati in questi anni i titoli goldoniani allestiti da Massimo Castri, *La trilogia della villeggiatura* e al limite della perfezione *Gli innamorati*. Lo stesso Ronconi del resto aveva realizzato agli esordi il dittico *La buona moglie*, e un'indimenticabile *Serva amorosa* con Anna Maria Guarnieri e Giancarlo

Prati. Qui però, oltre a dare una chance strepitosa a Massimo Popolizio protagonista e agli altri numerosi attori in locandina, è lo stesso tema della identità sdoppiata tra i due gemelli con agnizione finale anche di una terza sorella, a portarci nel labirinto complesso della modernità, al gioco crudele delle apparenze e alla loro effimera illusorietà, insomma in una foresta che è insieme analitica ed esistenziale, e perfino per alcuni versi estremi «nuovomediatica».

Si può allora cominciare il racconto dalla scenografia di Margherita Palli, un universo di mobili antico dove armadi di ogni dimensione sono ricoperti di porte e di specchi, una monumentalità cimiteriale o neurbanistica (ma forse Ronconi è già in viaggio verso il suo prossimo *Candelajo*, suo ritorno di fiamma con Giordano Bruno), che evoca all'inizio la scenografica Tebe dell'Olimpico di Vicenza, ma a differenza di quella può muoversi, aprirsi, respirare, avvolgere, soffocare e inghiottire i personaggi, la vicenda, perfino la vista dello spettatore. E' insomma un vero labirinto domestico, un orizzonte di confessionali tra i quali gli interni e gli esterni si mescolano e rivelano la loro artificiosità, proprio come fosse un processo analitico.

Un altro possibile inizio di racconto sarebbe la bravura davvero mostruosa (banalmente ogni volta maggiore) di Massimo Popolizio. Nel suo abito color granata disegnato da Vera Marzot (come tutti i begli e appropriati costumi), impersona sia lo Zannetto tontolone e sgraziato, sia il brillante Tonino, ed è previsto dal copione che la loro successione sia serrata, pochi secondi, via l'uno, dentro l'altro. Una prova già prevista di talento, che fece esplodere negli anni 60 il successo di Alberto Lionello. Ora Popolizio supera ogni limite, esce gridando in dialetto veneziano da una porta, e mentre risuona ancora l'eco, appare da un armadio biascicando in bergamasco. Grazie ai suoi «tempi» prodigiosi, il pubblico ride rumorosa-

mente, e Ronconi subdolamente mostra in Goldoni il padre di ogni comicità, non solo di quella all'italiana, ma perfino della più raffinata e *sophisticated comedy*.

Più che alla commedia e alle risate, che pure non mancano, lo scavo della regia (e di scene costumi e musiche scelte da Paolo Terni) lavorano a liberare Goldoni di ogni «maniera» settecentesca, e farcelo intravedere dietro un vecchio mobile o perfino dentro il ripostiglio di casa nostra. Pulsano di passione senza tempo le donne assatanate e di perfido garbo di Laura Marinoni, Manuela Mandracchia e Franca Penone. In un greve grammelot verbale e corporale si esprimono i servitori fedeli di ogni casata (e l'Arlecchi-

Il gioco di Goldoni

«I due gemelli veneziani», prima regia di Luca Ronconi al Piccolo di Milano, un crudele processo alle apparenze con uno scatenato Massimo Popolizio

no stracciato di Giovanni Crippa inalbera una parrucchetto rossa che pare Rod Stewart), mentre distillati di ipocrisia borghese sono il Balanzoni affettato e bugiardo di Antonello Fassari e il bavoso assassino di Riccardo Bini. E nel settecento musicale veneziano che accompagna il finale, escono inquietanti accenni stravinskiani.

Ma in realtà su tutto prevale il racconto di un meccanismo irrefrenabile, dove i due gemelli separati sono le prospettive opposte attraverso le quali osservare una società intenta a sesso e finanza, a pettegolezzo e illusioni, gelosia e perfino delitto (caso assai raro in Goldoni). Dove i valori sono in continuo movimento, spesso si rovesciano e finiscono col complicare e perfino mistificare le leggi naturali. Di cui, si sa, quella gemellare così come lo sdoppiamento di personalità costituiscono casi limite, ma non certo rari o ininfluenti.



Laura Marinoni e Massimo Popolizio nei «Due Gemelli Veneziani», foto di Diego e Luigi Ciminaghi

I DUE GEMELLI VENEZIANI

Un Goldoni fra il noir e la farsa per il Ronconi del dopo-Lolita

di Ugo Ronfani

MILANO — **Goldoni secondo Ronconi:** «I due gemelli veneziani» dopo «Lolita» dal 13 marzo al 2 maggio sulla scena di via Rovello. Intanto gli stessi attori già provano il «Candelaio» di Bruno, con cui - spiega Carriglio, direttore del Biondo, che partecipa alla produzione dei due spettacoli - riaprirà il restaurato Bellini di Palermo. E già si prepara «Phoenix» della Cvetaeva, quarto spettacolo ronconiano della stagione. **Quasi una «catena di montaggio»:** un'idea di teatro - teorizza Escobar - perseguita con una compagnia omogenea. Con un repertorio apparentemente eterogeneo ma in realtà - puntualizza Ronconi - riconducibile ad un unico confronto fra tradizione e futuro.

Ronconi è considerato un regista di spettacoli così complicati da essere stanziati; invece i «Gemelli» andranno a Mosca, preceduti dal redivivo «Arlecchino» e gireranno per l'Italia. Tutti contenti, a cominciare da lui. «Che piacere lavorare

con attori affiatati; recitare e provare, provare e recitare, uscire dagli schemi e cercare giorno dopo giorno nella libertà». **Massimo Popolizio (nella foto)**, che sarà il mondano Tonino e il ruspante Zanetto, è travolto dallo stesso entusiasmo: trova divertente provare undici ore al giorno e recitare in veneziano («cioè in turco, per me che son romano»).

Terzo allestimento goldoniano, Ronconi, dopo «La buona moglie», nel '63 con la Gravina e Volontè, e «La serva amorosa» con la Guarnieri, nell'86.

«I gemelli» non sono un capolavoro in assoluto come «La Locandiera». Furono, nel 1747, il punto di non ritorno della passione teatrale di Goldoni, a mezzo guado fra la commedia dell'arte e la riforma. Il gusto per la farsa, qui, è così spinto che sembra anticipare Feydeau. Ma nei «Gemelli» l'artificio teatrale non è tutto. Il puro divertimento non esclude altre cose».

Quali?

«Intanto, un insieme di segni che, mentre si ricollegano con irrisione e tenerezza al teatro delle maschere, anticipano il

melodramma ottocentesco, il vaudeville, la commedia di costume, il feuilleton. Mentre si diverte e ci diverte, Goldoni descrive una società corrotta in mezzo alla quale i gemelli si muovono con un loro disarmato candore. Strana farsa: il geloso Pancrazio, che ha avvelenato Zanetto, poi si uccide».

C'è del noir, in questo Goldoni.

«Sì. Ma io preferisco puntare sull'equilibrio tra la farsa e il dramma. È una bella sfida, per cui serve un grande protagonista. Per fortuna ce l'ho, è Popolizio. Ma non c'è soltanto la commedia degli equivoci dei due figli di Pantalone. Il tema della doppiezza è continuo. Accanto alle maschere, tutti gli altri - la Marinoni, che è Beatrice, Roman, che è Lelio - sono personaggi in cerca di identità. Si muovono in quella sterminata galleria degli specchi che è il Settecento. Nella scenografia di Margherita Palli Venezia non è quella del Longhi o del Guardi, è il regno delle apparenze. C'è un momento in cui le immagini si moltiplicano, come al lunapark. La doppiezza è dappertutto. Il vero zanni è Zanetto. Arlecchino».



«I due gemelli veneziani» al Piccolo Ronconi: un Goldoni ispirato a Jerry Lewis e Dean Martin

MILANO — «Pensa a Jerry Lewis e a Dean Martin». Così ha suggerito, all'inizio delle prove de «I due gemelli veneziani» Luca Ronconi (dal 13 marzo al Piccolo di via Rovello) a Massimo Popolizio, interprete dei due celebri caratteri goldoniani, lo sciocco Zanetto e lo spiritoso Tonino. «In effetti — prosegue — il primo è davvero un picchiatello, il secondo brillante e seduttivo. Per un attore un'occasione doppiamente golosa». «In realtà — aggiunge Ronconi — la co-identità fisica dei due si rispecchia in un comune candore, due brave persone che passano un weekend in una città profondamente corrotta. Uno troverà la morte, l'altro, involontariamente, la provocherà».

Una commedia cinica e «nera». «Non da iscriverla fra i capolavori del drammaturgo veneziano, ma curiosa e problematica perché in bilico fra la tradizione e quella "riforma" ormai alle porte», spiega Ronconi. Un testo «bicipite» in ogni senso, dove tutti i personaggi «sono altrettanto divisi, ciascuno alle prese con identità fasulle o contraddittorie». Uno scambio di «doppi» e di miraggi che il regista evidenzierà, complice la scenografa Margherita Palli, in un labirinto di



Il regista Luca Ronconi

specchi, luogo emblematico degli inganni e del loro ipertrofico moltiplicarsi. «Un po' "camera delle meraviglie" settecentesca, un po' baraccone da Luna Park», anticipa.

Un caleidoscopio di cristalli per un gioco degli equivoci che, nel suo vortice grottesco, anticipa addirittura, azzarda Ronconi, Feydeau e il vaudeville. «Quello che

Goldoni racconta è un mondo moralmente deterioro visto però con uno sguardo ironicamente bonario», rileva Ronconi che, in questo equilibrio fra passato e futuro, sottolinea l'ormai ineluttabile lontananza dell'autore dalla Commedia dell'arte e i suoi schemi. E allora le maschere, Arlecchino, Brighella, Colombina, non indosseranno le loro vesti tradizionali, ma vesti da personaggio vero e proprio (i costumi sono di Vera Marzot). Mentre, aggiunge Ronconi, «il vero Zanni diventa Zanetto», uno dei due gemelli». Quanto agli altri: Rosaura (Manuela Mandracchia) è una sorella segreta a rischio di incesto, Lelio (Luciano Roman) e Florindo (Igor Horvat) partecipano all'ambiguo girotondo degli inganni, Balanzone (Antonello Fassari) interpreta l'ipocrita corrotto, Pancrazio (Riccardo Bini) è l'animo più sfaccettato, complesso, nevroticamente «moderno».

«In realtà, dietro la lievità della superficie, qui si sfiorano abissi pericolosi: l'omicidio, il suicidio, l'incesto. I grandi tratti del melodramma prossimo venturo», precisa il regista. Che, dopo l'esperienza di drammaturgia felicemente «anomala» di «Lolita» e prima di altre due scorribande letterarie, «Phoenix» di Marina Cvetaeva

(dal 3 aprile allo Studio) e «Il Candelaio» di Giordano Bruno (dal 18 maggio al Bellini di Palermo, coprodotto col Teatro Biondo), si impegna ora su un «classico» della scena, «che ci permette di comprendere cosa significhi architettare una perfetta macchina teatrale».

Giuseppina Manin



Milano, "I due gemelli veneziani" al Piccolo con Popolizio protagonista dei due ruoli

Ronconi, il gioco dei doppi approda alla comicità felice

FRANCO QUADRI

MILANO — C'è un senso di dualità nel Ronconi milanese che dal progetto per due "Sogni" dell'esordio al Piccolo rimbalza nelle due Lolite che convivevano sulla scena quest'anno e si consacra ora nei Due gemelli veneziani. La commedia di Goldoni, messa in scena nella storica sede di via Rovello, era molto attesa anche per il doppio confronto che evocava: con Strehler, poeta goldoniano per eccellenza, e con una famosa interpretazione che ne aveva dato Lionello per lo Stabile di Genova. Ma le sfide in realtà non sussistono perché il nuovo spettacolo segue altre vie: rispetto al regista per la perspicuità di questo testo di transizione nel mondo del suo autore; nei riguardi dell'interprete per il tono di leggerezza preferito all'esplicita comicità di quel precedente. Ma il risultato singolare e applauditissimo c'è, eccome.

In effetti i due gemelli protagonisti che capitano senza conoscersi nella stessa Verona, ciascu-

no alla rincorsa di una donna, sono di derivazione classica, ma hanno l'inedita caratteristica di essere l'uno l'opposto dell'altro: sciocco e ingenuo come uno Zanni di campagna il bergamasco Zannetto, saggio e civile come una proiezione dell'autore il veneziano Tonino, non si limitano a suscitare equivoci scambiandosi nelle loro successive apparizioni, ma con la schizofrenia dei comportamenti ingenerano tutt'attorno un'aura di "universale pazienza". Sono anche le immagini di due distinte drammaturgie: la commedia dell'arte con le sue maschere ormai fuori sesto, destinata a morire ridicolmente come Zannetto, e il nuovo realismo della riforma goldoniana; ma si biforca anche la visione del mondo in un mix di farsa e drammaticità con l'innesto di una copia di Tartufo più una buona dose di cattivi, e un finale romanzesco che include l'agnizione di una sorella perduta.

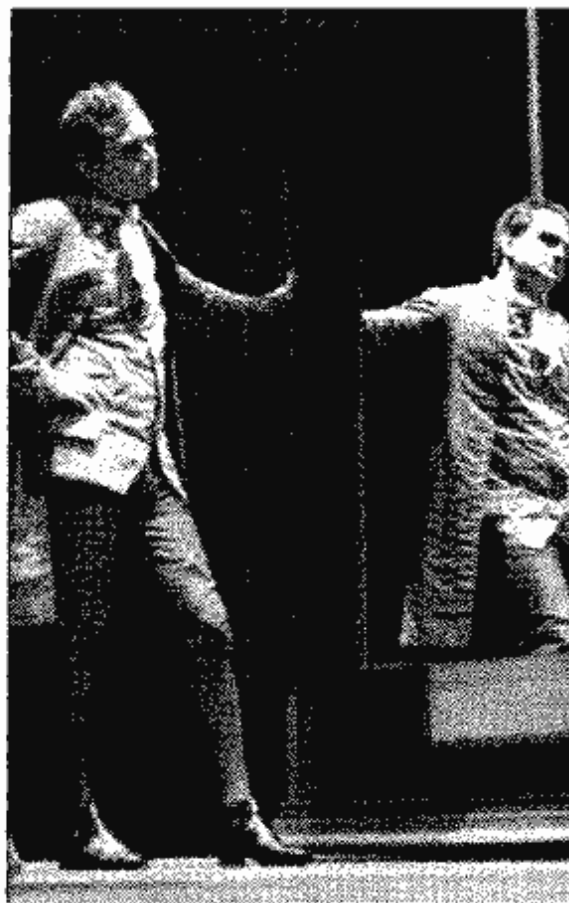
Ronconi non fa un bis della *Serva amorosa*, il suo Goldoni di quindici anni fa, ma il melange di

gioco e crudeltà della pièce dà al contesto una vivezza particolare, anche per le felici scene di Margherita Palli, basate secondo un principio di Luzzati su un accumulo di mobili per rappresentare a un tempo una città e i suoi interni: una sfilata di armadi a specchio praticabili, che rifrangendo le figure moltiplicano il problema di un'identità perduta, ma favoriscono anche le comparse improvvisate, trasformando questa Verona in un labirinto insensato tra i leit-motif arrangiati da Paolo Terni per i personaggi, vestiti splendidamente da Vera Marzot e diretti nei duelli da Renzo Musumeci Greco.

Ma c'è un punto di forza: Massimo Popolizio è uno straordinario doppio protagonista, che s'inventa nel suo costume rosso due facce, due dialetti, due tipi di gesticolazione spinti da una matura razionalità all'infantilismo capriccioso, diversi e allo stesso tempo in continuità, con effetti di comicità stupefacente e un'assoluta naturalezza nello svolgere uno scioglilingua che va dal canto al

pianto a velocità supersonica. Attorno a lui la recitazione di tutti si compone in una superba sinfonia allineando i ritratti femminili di Laura Marinoni e Manuela Mandracchia, le torbide caratterizzazioni di Riccardo Bini e Antonello Fassari, la pomposità vuota di Luciano Roman, le maschere realistiche del bravo Nino Bignamini e di Franca Penone, e in particolare il personalissimo Arlecchino sconquassato e violento di Giovanni Crippa sulla via di Marivaux.

Alla fine, quando potrebbe anche trasparire il dubbio che il gioco dei doppi potesse essere frutto di un'invenzione del fratello apparentemente buono sopravvissuto, con un'insolita tenerezza e l'aiuto di una controfigura, Ronconi prima ci fa intravedere un quadretto della famiglia dispersa ricomposta, poi resuscita il gemello morto per un abbraccio del fratello che non l'aveva mai conosciuto in vita, o forse dell'autore. E con la chiusa nostalgica genialmente la commedia si riapre verso altri imprevedibili spiragli.



Massimo Popolizio in un momento di "I due gemelli veneziani" di Goldoni messo in scena al Piccolo di via Rovello a Milano da Luca Ronconi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PROSA Al Teatro Paolo Grassi di Milano «I due gemelli veneziani», commedia quasi thriller con Massimo Popolizio

I vizi di oggi secondo Goldoni

LUCA DONINELLI

«**P**rima di esalare l'ultimo respiro recita due versi: bocca di fonte, tu che dai, tu bocca che hai solo una parola e sgorga pura». Non conosco l'autore di questi versi, riportati nel bellissimo libretto *Il nespolo* di Luigi Pintor. Le citiamo perché utili a comprendere, e *contrario*, quanto di più lontano, ancorché bellissimo, vi sia da esse: il contrario del «tu che hai solo una parola e sgorga pura» si può infatti ammirare a Milano, Teatro Paolo Grassi, con la vertiginosa messinscena de *I due gemelli veneziani*, l'effertissima commedia di Carlo Goldoni cui Luca Ronconi ha offerto il contributo di una lettura equanime e perfetta.

Difficile riassumere un testo fondato sulla moltiplicazione dei qui pro quo, un testo che è come uno stomaco incapace di digerire un sasso, e che perciò si vede costretto a vomitarlo, quel sasso, dinanzi a tutto il pubblico. Il tema dei gemel-

li, ossia del doppio, metafora suprema del teatro medesimo, conosce, in questo testo imperfetto ma pieno della misteriosità del Genio, la sua unica, possibile variante. La sua vera variante, quella radicale, quella che si pone alla radice stessa del gioco e, in qualche modo, rifiuta di esserne un semplice elemento.

Tonino e Zanetto, due gemelli veneziani cresciuti lontani (uno al centro dell'Impero, Venezia, l'altro alla periferia, le valli bergamasche), tanto uguali nell'aspetto quanto opposti nella personalità, convengono a Verona, l'uno all'insaputa dell'altro: Zanetto, il gonzo, per maritarsi con la bella Rosaura, figlia del medico; Tonino, lo spiritoso, per raggiungere la sua amante Beatrice, ma anche per evitare un piccolo problema con la giustizia.

Il colpo di genio di Goldoni è stato d'introdurre, in figura di gemello (non di servitore dunque, ma di primo amoroso) uno Zanni

(Zanetto, appunto), un carattere del teatro popolare, un personaggio insomma che nulla ha a che vedere col civilissimo fratello se non fosse per l'inquietante somiglianza fisica (non a caso lui e il servitore Arlecchino si trattano da compari).

Zanetto sarà la vittima involontaria del mondo civile, nel quale Goldoni dipinge, con cinismo feroce, la decadenza antropologica e morale dell'antica Serenissima. Egli morirà avvelenato da un uomo che poi riserverà a se medesimo

un'uguale sorte.

Con una scena spettacolare, tutta mobile, tutta posta in obliquo, tutta specchi, Ronconi ci dà il correlativo oggettivo della terribile *macchina* - teatrale e sociale - ossia del terribile stomaco nel quale Zanetto si trova inghiottito. In un mondo perfettamente consono all'obliquità della comunicazione, in un mondo in cui è superfluo domandarsi se la figura vera sia di qua o di là dallo specchio, in un mondo astratto in cui solo ciò che è altrettanto astratto - la ricchezza, il potere - è riconosciuto come cittadino legittimo, in barba a tutti i sentimenti, Zanetto (che ride guardandosi allo specchio) non ha posto.

E dopo la sua morte, e do-

po che il gemello Tonino ha riconosciuto nella presunta figlia del dottore la sua propria sorella, ecco: è tempo di combinar matrimoni, di far fruttare i capitali, le rendite e le eredità: ossia i veri cittadini di questo labirinto, di cui Zanetto non aveva le chiavi.

La regia di Ronconi è, a nostro avviso, splendida, o meglio: è *la regia* di questo testo, perché coincide con esso. Personaggi, sentimenti, vizi e virtù sono le epifanie, i fantasmi di questo labirinto obliquo, che corrisponde con la vera verità del testo: la sua struttura, il suo scheletro - perché *I gemelli* è un capolavoro in cui la struttura diventa essa stessa parlante.

Massimo Popolizio, nella parte dei due gemelli, è eccezionale, ma gli raccomandiamo di lavorare ancora su Zanetto, di approfondirne l'estraneità comico-grottesca da cui nasce la tragedia.

Bravi anche tutti gli altri attori, con una preferenza personale per Manuela Mandracchia, simpaticissima Rosaura, e per Giovanni Crippa, la cui avventura nel corpo di Arlecchino è di giovamento a tutti e due. Buona anche la prova di Riccardo Bini, a suo agio nei panni del perfidissimo Pancrazio dal nome bizantino.

Spettacolo bellissimo, da imparare a godere tutto, anche nelle sue lunghezze.

La regia di Ronconi esalta l'attualità dell'opera tra intrighi di potere e tradimenti

Massimo Popolizio e Valentino Villa ne «I due gemelli veneziani» di Goldoni, in scena al Teatro Grassi con la regia di Ronconi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Da ieri a Milano il nuovo allestimento del celebre regista. Fra mobili accatastati e giochi di specchi

«Questi gemelli, un thriller comico»

Doppio ruolo per Popolizio nella commedia di Goldoni diretta da Ronconi

MILANO — Una sit-com del '700 e il pubblico ride già dalle prime battute. Soltanto alla fine della commedia, i due gemelli, separati alla nascita, si ritrovano: lo scantato abbraccia lo sciocco, che è stato ucciso e viene reso in scena con un sosia-ombra. Prima, un modo di gesticolare, e soprattutto la parlata delle valli bergamasche o della città di Venezia, ha aiutato il pubblico a distinguere i gemelli, talmente identici nel fisico da dover essere affidati in teatro a un solo attore, qui Massimo Popolizio che alterna i due ruoli. Così, tra armadi-specchi di varie dimensioni che moltiplicano le prospettive del palcoscenico di via Rovello, ieri sera ha debuttato felicemente «I due gemelli veneziani», lo spettacolo goldoniano di Luca Ronconi che si fa largo tra le capriole dell'Arlecchino di Strehler (e che in maggio lo seguirà a Mosca in tournée).

Dalle ante dei mobili addossati come in una soffitta dalla scenografa Margherita Palli, spuntano gli attori: è un thriller comico con tanto di cadavere, una ginecologa di «doppi», di triangoli, di follie di «gente per male». E al gemello Tonino, il *cortesano* che dà la vita per gli amici e la parola d'onore alle donne, l'autore affida la commovente chiusa, dopo il ritmo forsennato degli equivoci. Accanto al protagonista, alcuni attori già applauditi nella «Lolita» di gennaio: Riccardo Bini è il morboso Pancrazio pazzo d'amore, Laura Marinoni è Beatrice, amante di Tonino; Manuela Mandracchia è Rosaura, sorella a sorpresa dei gemelli; Giovanni Crippa è Arlecchino, servo ma senza maschera; c'è poi lo smargiasso Lelio di Luciano Roman e l'avidio Balanzoni di Antonello Fassari. Come figure schizofreniche, i buoni e i cattivi hanno sempre un rovescio, il male si precisa in un omicidio e in un incesto scansato in extremis, ma Goldoni vuole un gran bene a quella gente, specie ai veneziani, qui in trasferta a Verona, sperduti come fossero a

Successo al Piccolo Il protagonista: da qui nascono tutte le gag degli attori di oggi

New York. I due sprovveduti gemelli sono braccati da un mondo ambiguo, dove il diabolico non è mai «sano», come fosse già marcito nell'acqua dei canali. Dopo tre ore scattanti di gag, al pubblico resta un gran buonumore: e gli applausi durano a lungo.

«È il padre di tutti gli sketch del teatro comico moderno questo testo — dice Massimo Popolizio —. A ben guardare «I due gemelli veneziani» offre dialoghi e ingredienti degni delle commedie più ridanciane di oggi. Una manna per Aldo o Giovanni o Giacomo, o per un attore-maschera come Albanese. Fanno ri-

dere, non c'è dubbio, soprattutto perché uno è scemo e l'altro pure, ma in modo diverso. O meglio, sono due ingenui e la pagano». La regia di Ronconi non ha puntato sulla caricatura. «No, perché è la situazione in sé, come è disegnata, che genera energia comica: una macchina perfetta, per questo è piaciuta a Ronconi». Massimo Popolizio passa dalla leggerezza stupita più che stupida — «come quella di Serafino nel film con Celentano», spiega — dell'infantile Zannetto, l'ex Zanni della Commedia dell'Arte che parla con accento ruzantiano, alla disinvoltura del gemello Tonino, uno che «ci sta a divertirsi, ma senza porcherie».

«Il mio lavoro è stato tutto in levare, per abbandonarmi a questa spirale dove si ride e si piange, ma il colore è sentimentale, come in un'operina. Un lavoro di costruzione, da inventare in ogni momento, e due volte. Non solo perché ho un doppio ruolo, ma perché devo parlare in veneziano antico», aggiunge Popolizio, genovese di nascita, ronconiano doc, voce di Amleto nel film di Branagh, attore pluripremiato, lo si vedrà ne «L'attentati», una fiction tv. «E certe battute che andavano a segno nel Settecento, come "andé, andé che ve mando" o "dotter Cagadonao", e che ora non hanno più peso (né gravità), scivolano via sfumate. Con il dovuto distacco per un mondo lontano. È il nostro passato».

Sdoppiarsi è faticoso, lo diceva già uno dei gemelli goldoniani più famosi, Alberto Lionello (diretto da Squarzina nel '65; ruolo affrontato da Branciaroli nel '90 e in questa stagione anche da Ferdinando Bruni diretto da De Capitani). «Vista in video, quell'edizione degli anni '60 non fa apprezzare appieno la bravura di Lionello. Certo, è una fatica per un attore stare in scena sempre e alternare due ruoli. In più ho dovuto tenermi su un registro "mozartiano", leggero, senza sottotono, senza peso, come volare».

Claudia Provvedini



BUONO E CATTIVO Da sinistra, Massimo Popolizio nel doppio ruolo di Tonino e Zannetto; Riccardo Bini, che impersona l'infido Pancrazio

Al Teatro Grassi la commedia delle identità Le geometrie goldoniane nei «gemelli» di Ronconi

Luca Ronconi è un artista (un regista) seriale e culturale. Che cosa intendendo con questi due termini? Lo si capisce con chiarezza confrontando all'edizione classica di Luigi Squarzina del 1962 i due gemelli veneziani in scena al Teatro Grassi. Lo spettacolo di Squarzina, nel quale eccelse come interprete Alberto Lionello, era costruito sul ritmo e sullo schema di una classicità i cui motivi erano stati dettati pochi anni prima dall'Arlecchino servitore di due padroni di Strehler: motivi ideologici, di razionalità, di chiarezza. Era come se Strehler volesse dire: per quanto complicata sia, la realtà è così, come la vediamo. Squarzina, per quello che riesco a ricordare, di suo mise in Goldoni un ritmo incalzante, frenetico: peraltro dettato dalle vicende stesse della commedia. Non a caso Ronconi ha speso il nome di Feydeau. Ma Goldoni supera Feydeau, in logica e in profondità: dietro i colpi di scena, gli scambi di persona, gli abbagli si cela il volto di una società ambigua. Perfino la convivenza della lingua e del dialetto, come di nuovo nei nostri anni, scaturisce non tanto da una ricchezza quanto da un'incertezza, una povertà. Ma se la linea d'interpretazione Strehler-Squarzina di una simile realtà era ideologica, la posizione di Ronconi è opposta. Lo è, però, come ci aspettiamo che sia.

Ronconi ha compiuto una rivoluzio-

ne: alla fine degli anni '60 cominciò a rovesciare i termini del problema, in primo piano emergevano, come vettori di senso, i valori formali del testo. Ad oltranza fedele a se stesso, non gli interessa affatto che tipo di sciocco sia il gemello Zanetto e che tipo di spiritoso (sono i termini goldoniani) sia Tonino.

Nella commedia dell'arte, Goldoni introduce un paradigma fondamentale: «Non sono più, a voler parlare correttamente, i caratteri che bisogna mettere in scena ma le condizioni»: vale a dire, ciò che interessava a Strehler e Squarzina. E benché in questa commedia, che è del 1747 e che precede la rivoluzione goldoniana, a prevalere siano i caratteri, a Ronconi non interessano né le condizioni né i caratteri.

Gli interessano le geometrie che dalle une e dagli altri egli possa ricavare o che crede di scorgere nel testo stesso, come corressero sotto traccia. In questo senso vanno lette le scene di Mar-

gherita Palli: gli specchi che raddoppiano i doppi e li quadruplicano e che costituiscono una vera vertigine dell'identità sono il più pu-

ro Ronconi che si possa immaginare. I due gemelli veneziani del 2001 è uno spettacolo stupefacente. Ma proprio come ci aspettiamo che sia stupefacente.

Di fronte all'opportunità di una réverie barocca, Ronconi poteva tirarsi indietro? Al contrario, egli ne approfitta. In questo senso è un artista di tipo seriale. Si muove sempre ad alto livello, ma è un livello che conosciamo e dal quale, fondato com'è sulla sorpresa, non ci aspettiamo sorprese. E in questo senso è un artista culturale: egli modifica la percezione precedente di un fatto (evento importantissimo) ma non per questo ci commuove, o ci locca poeticamente. Non vuole farlo ed è, forse, il suo

Rivoluzionata ancora
una volta la rilettura
del testo classico

maggior merito; senz'altro la sua coerenza: avvalorata dal modo in cui usa gli attori. Lionello distingueva il bifolco Zanetto e il furbo Tonino impugnando o un ombrello o una spada. In Ronconi, Massimo Popolizio mai si avventurerà verso elementi di tipo simbolico. Tutto resterà confinato nel suo stile buffonesco, nel suo nevrotico vitalismo: che risulteranno il perno e il meglio dello spettacolo.

Non a caso è la seconda volta in due mesi che Ronconi ricorre alla contaminazione. In Lolita il riferimento a Kubrick era implicito e inevitabile. Qui ha speso il nome di Jerry Lewis.

Si tratta di un colore, niente di più. Ma è quanto basta per intraprendere estremizzandola, di Goldoni, la «lettura musicale» che già esigeva Silvio D'Amico e che da Strehler era stata per così dire scongiurata.

E' una fortuna, perché siamo di fronte ad un Goldoni nuovo, per quanto abusati ne siano i presupposti culturali. Ma è anche un peccato: un chiarimento tra il tipo di sciocchezza di Zanetto (crede alla lettera in ciò che gli viene detto) e il tipo di intelligenza di Tonino (dubita con garbo di ogni cosa, a causa della sua inclinazione alla cortigianeria); e una scelta tra i due gemelli, che neppure Squarzina osò, sarebbe infine una benedizione. Tra gli attori, impegnati in una recitazione iperteatrale e parodistica, ricordo Laura Marinoni, Riccardo Bini, Manuela Mandracchia e Giovanni Crippa.

Franco Cordelli



Popolizio in «I due gemelli veneziani»



L'alto manierismo de «I due gemelli veneziani»

Geometrica la regia di Ronconi, ottima la recitazione di Popolizio

È a un certo effetto tornare in via Rovello dove, in tema di spettacoli goldoniani, ci ha accolto per anni il luminoso cartone verde azzurro del *Campiello* bagnato nella morbida atmosfera impressionista dell'ultimo Strehler, e trovarsi immersi nel geometrico razio-cinio di Luca Ronconi. Per il suo primo Goldoni al Piccolo, il neo direttore ha infatti esumato gli altissimi e imponenti armadi a specchio della *Serva amorosa*, gli ovali incipriati dagli anni dei *miroir* settecento e, quasi celati dalle ragnatele, gli orologi del tempo congelato, quello dello sfarzo tenebroso del Barocco, tema obbligato del suo modo di fare teatro. *I due gemelli veneziani*, il testo prescelto per l'occasione, è uno splendido canovaccio datato 1750 (ma ambientato nel 1746) dove è di scena, tra acri prese di posizione da parte dell'autore, l'ascesa di quella borghesia degli affari che quarant'anni dopo,

passata la stagione del Terrore, celebrerà i suoi massimi fasti sull'arengo non solo della Serenissima ma dell'Europa intera. L'ingarbugliata vicenda dello scambio di persona tra Zanetto, il gemello sciocco, e Tonin, il suo spiritoso alter ego, tutto giocato in una pretestuosa Verona dove si affacciano, oltre alle maschere rivisitate col gusto crudele di chi non crede più alla convenzione (il Dottore nasconde sotto la nera veste del seguace di Esculapio una natura corrotta; Colombina è una pettegola malnata; Rosaura, una caricatura sospirosa), parlate diverse che dividono sempre più l'Italia tra città e contado, è tutto tranne che una favola a lieto fine. Tanto è vero che l'autore, oltre a rifare il verso a Molière nella figura sfasata di un imbecille *Don Giovanni* morbosamente diviso a metà, rende un omaggio implicito a Tartufo disegnando il carattere di Pancrazio, machiavellico criminale che si mangia la coda fi-

nendo suicida in un delirante assolo degno di Zacconi nella *Morte civile* (grazie allo strepitoso virtuosismo di Riccardo Bini) e congegnando un finale che, pur presentando una duplice cerimonia nuziale, assolve i superstiti e ne applaude la depravazione come la venalità. Ronconi, come di recente si è comportato Peter Brook alle prese col mozartiano *Don Giovanni*, stavolta rinuncia se non per minimi tocchi (che sono poi i soli nel dello spettacolo, si pensi alla beccata retorica del modesto Igor Horvat nel ruolo di Florindo) a un'esplorazione sottocutanea del testo. Affila le armi sul realismo maniacale della recitazione, con esiti eccellenti soprattutto da parte di Massimo Popolizio, giunto a un'impressionante maturazione della sua arte e giustamente premiato da numerosi applausi a scena aperta, che nell'altalena dei toni grotteschi e patetici fa ormai scuola a sé. Disegna delle

femmine caricaturali (la pososa Manuela Maldracchia e l'intrigante Laura Marinoni) e illumina di un barbaglio ipnotico le figurine dei servi, il malinconico Brighella dell'ottimo Nino Biniamini e l'Arlecchino punk, nei «scarp de tennis» di Jannacci, del ruvido e accattivante Giovanni Crippa. E se da alcuni comprimari, come il Balanzoni di Antonello Fassari irrigidito in un ghigno da Cesco Baseggio virato sul nero, ci si potrebbe attendere assai di più (il personaggio è un carattere balzachiano che esige ben altro temperamento e, da parte del regista, ben altra attenzione), siamo indulgenti di fronte all'alto manierismo di uno dei rari spettacoli d'arte della stagione.

I due gemelli veneziani di Goldoni, Piccolo Teatro di Milano, regia di Luca Ronconi, con Massimo Popolizio. Teatro Grassi, fino al 30 aprile.

[EG]

